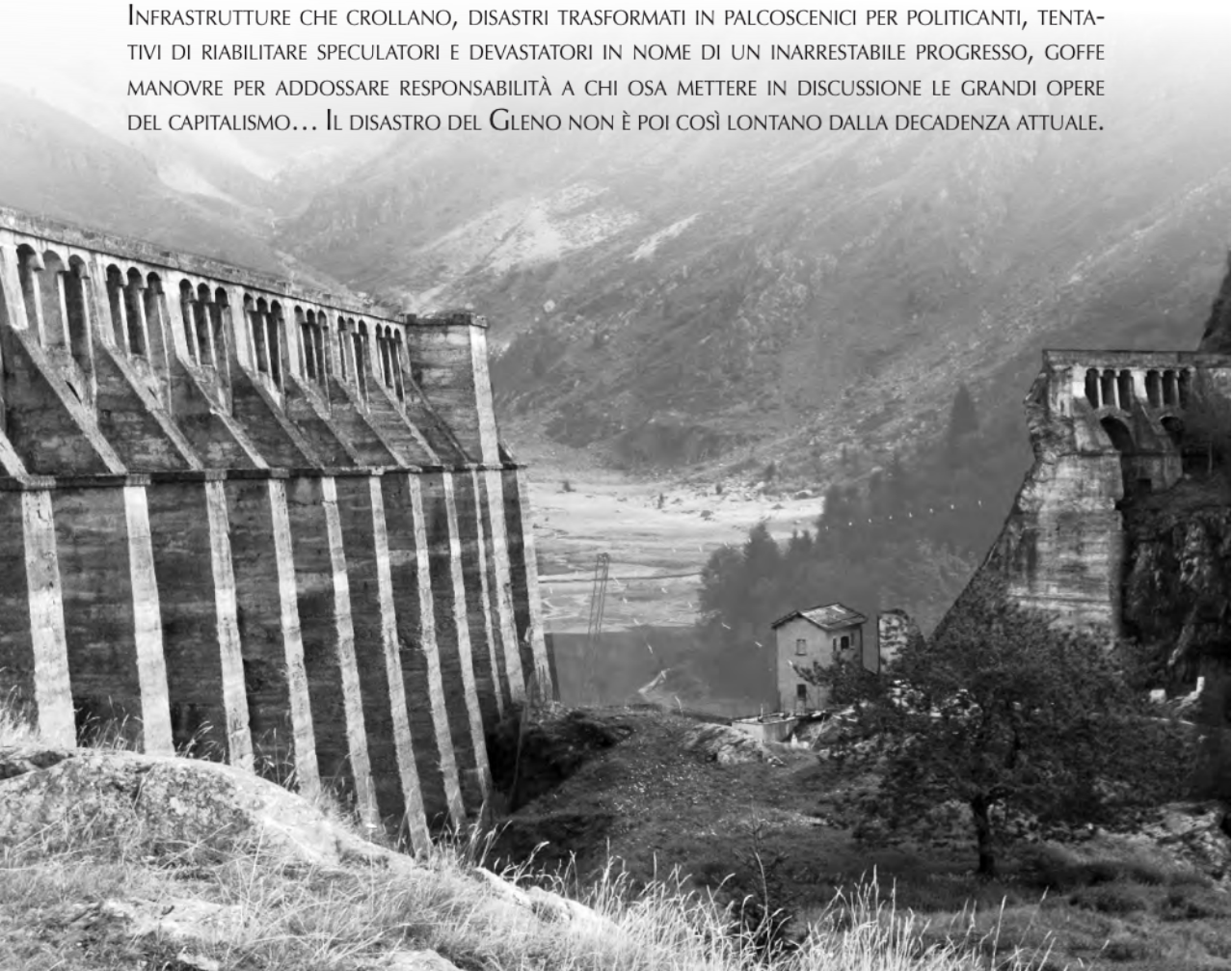
Il disastro della diga del Gleno

primo dicembre 1923

Spazio anarchico Underground - Bergamo

Sull'*Eco di Bergamo* del 23 settembre 2015 appare un articolo di Franco Cattaneo dal titolo «Bonomo: la diga del Gleno distrutta dagli anarchici». Benedetto Maria Bonomo, avvocato e sindaco del Comune di Colere (alta Valle Seriana), ha scritto un libro in cui ricostruisce a modo suo il crollo della diga del Gleno, fatta costruire negli anni Venti dalla famiglia Viganò per alimentare i propri cotonifici. La sua tesi è che il "disastro" sarebbe stato causato da un attentato anarchico e non da un errore tecnico. Infrastrutture che crollano, disastri trasformati in palcoscenici per politicanti, tentativi di riabilitare speculatori e devastatori in nome di un inarrestabile progresso, goffe manovre per addossare responsabilità a chi osa mettere in discussione le grandi opere del capitalismo… Il disastro del Gleno non è poi così lontano dalla decadenza attuale.



Sono passati novantacinque anni dal primo dicembre 1923, quando l'invaso si squarciò scaricando a valle oltre sei milioni di metri cubi di acqua. La diga costruita all'imbocco della valle del Gleno nella frazione Dezzo di Colere era il primo esempio al mondo di diga mista: il progetto iniziale di una diga a gravità venne poi sostituito in corso d'opera da una struttura ad archi multipli, dando origine a non pochi problemi tecnici. L'invaso si era riempito completamente per la prima volta due mesi prima del cedimento.

Nel crollo, registrato alle ore 7 e 15 del mattino, vennero travolti gli abitanti di Bueggio e di Dezzo in Valle di Scalve, di Gorzone, di Corno e di Darfo in Val Camonica. L'acqua giunse fino al Lago d'Iseo distante 28 chilometri dal crollo, facendone aumentare il livello fino a un metro. Numerosissime le vittime, probabilmente più di cinquecento, ma la stima ufficiale fu calcolata in 356.

Nel luglio del 1927, dopo un processo iniziato tre anni prima, il Tribunale di Bergamo condanna Virgilio Viganò, titolare della omonima ditta di Ponte Albiate (Milano), e l'ingegnere G.B. Santangelo, responsabile tecnico, a quattro anni e quattro mesi di reclusione. Ritenuti colpevoli del disastro, scontarono solo due anni di reclusione.

Secondo la tesi dell'accusa, il risparmio di cemento e ferro avevano reso instabile la diga. Secondo Bonomo, invece, *«l'opera aveva alcuni limiti, ma negli standard di allora. Il processo dice che il crollo è avvenuto per le infiltrazioni, ma erano nella normalità (!) e tenute sotto controllo già dal 1920 [...]. Tra ottobre e novembre del 1923, mesi piovosi, durante il sopralluogo l'ingegnere capo dice che è tutto in regola»*. Bonomo allude in sostanza a un processo preconfezionato, giudica deboli le prove documentali e confuse quelle testimoniali, in particolare dell'unico testimone oculare, il guardiano della diga Francesco Morzenti.

La versione dell'attentato anarchico era stata presentata dall'avvocato difensore di Viganò, durante il processo, ma era stata scartata dal tribunale perché ritenuta inverosimile.

Secondo l'avvocato Carlo Salvioni (presidente del Comitato Antifascista bergamasco), il rappresentante legale di parte civile avvocato Carlo Zilocchi, socialista, deputato al parlamento, non era certo uno che avrebbe trascurato un'ipotesi come l'attentato. La tesi della responsabilità della ditta costruttrice *«era senz'altro attendibile. Avevano messo dentro terra, invece del cemento armato, dico terra per dire che erano materiali assolutamente non idonei»*. La diga è andata giù per quello. La ditta aveva commesso grosse mancanze, andando a risparmiare sui materiali.

Ricordiamo alcuni passaggi cruciali della vicenda:

22 ottobre 1923: il bacino idrico si riempie interamente a seguito di abbondanti piogge. Circa 12 metri cubi d'acqua al secondo si scaricano dagli sfioratoi, la pressione dei getti batte con forza contro lo spigolo dei piloni di fondo asportando molto materiale accumulato.

24 ottobre 1923: l'ing. capo del Genio civile Lombardi si reca al cantiere della diga per verificare la situazione, in particolare le infiltrazioni d'acqua.

29 novembre 1923: l'ingegner Conti si reca in visita alla diga perché le perdite di acqua aumentano.

1 dicembre 1923: alle ore 6 e 30 il guardiano della diga Morzenti, nel percorrere una passerella avverte un moto sussultorio violento; alle ore 7 e 30 avviene il crollo della diga. Le testimonianze escludono che vi siano stati movimenti sismici, atti violenti o attentati. Alle 7 e 30 l'ondata creatasi con il crollo raggiunge la borgata di Dezzo spazzandola via: *«in una casa rimasta in piedi al Dezzo decine di bambini giacevano sul pavimento, raccolti in un mucchio, uccisi forse soltanto dallo spostamento d'aria, perché pareva che dormissero. Qualche superstite si aggirava tra le acque che ancora muggivano, tra la melma e i detriti, cercando impazzito i figli, la madre, i parenti»*.

30 dicembre 1923: il procuratore del re incrimina la famiglia Viganò (proprietaria della diga e di importanti cotonifici interessati a poter disporre direttamente di forza motrice) e il progettista della diga per omicidio colposo di circa 500 persone e per altri reati.



6 gennaio 1924: viene ordinato il sequestro dei beni della famiglia Viganò e del progettista.

5 maggio 1925: inizia il processo, ma viene più volte rinviato per accertamenti tecnici.

4 luglio 1927: termina il processo con una sentenza che condanna pienamente i proprietari e il progettista, ma con pene decisamente lievi, tanto che poi subentrò il condono. Nel tentativo di sviare le responsabilità, messo in atto già all'epoca dalla difesa dei proprietari, balena la tesi di un possibile attentato dinamitardo, che si regge sulle dichiarazioni (imbeccate) di un detenuto nel carcere di Cremona. Questi alludeva a un non meglio precisato gruppo di anarchici che avrebbe dovuto preparare una poderosa esplosione alla base della diga. Secondo le sue dichiarazioni, tutta la preparazione (compreso il trasporto di un alto quantitativo di esplosivo) sarebbe avvenuta senza che i guardiani, gli operai o altri si avvedessero di nulla!

Evidentemente nemmeno l'accusa dell'epoca si lasciò abbindolare dai maneggi degli avvocati difensori…

Oggi come allora, continuano i tentativi di falsificare questa storia. Il giornalista dell'*Eco di Bergamo*, signor Cattaneo, e con l'articolo la redazione tutta, si sono prestati a questo schifoso "gioco" per togliere agli industriali Viganò la responsabilità storica del disastro della diga del Gleno. Lo fanno cercando di svilire la testimonianza di Morzenti, testimone principale, che di esplosioni non ne udì, e che si pronunciò sulla scarsa qualità della malta cementizia, sulla calce che fu usata





in modo unico ed esclusivo nella costruzione del basamento della diga sul quale vennero poi impostati i piloni ad archi multipli, quella calce che si sbriciolò come farina. Il ferro poi era in parte nuovo e in parte arrugginito perché residuato di guerra, sul quale il cemento non faceva presa. Il Morzenti aggiunse poi che il calcestruzzo venne gettato senza compressione per tamponare le falle, che il lavoro venne svolto in modo approssimativo, che il bacino idrico non venne mai svuotato per permettere adeguate contromisure riparative. La diga cedette alla base, proprio dove si erano verificate le fughe di acqua. Tutti erano a conoscenza di questo serio problema: le persone che vi avevano lavorato erano preoccupate e lo stesso Viganò si lasciò sfuggire che se fosse crollata la diga sarebbe scappato in Svizzera…

Il bacino si svuotò in circa 12-15 minuti, cedendo dove i piloni erano più alti e dove alla base esistevano le maggiori fughe d'acqua. Ancora la testimonianza di Morzenti: *«Dall'alto vidi una immensa ondata d'acqua che, raggiunto il forno fusorio, provocò un denso fumo nero, i fili della luce si incendiarono, da una parte il fuoco dall'altro l'acqua, Dezzo fu travolta da due ondate. La prima provocò pochi danni, distrusse solo poche case ai margini del torrente, arrivata però al ponte che porta a Dezzo, dove la valle si restringe formando una gola, l'acqua piena di detriti e di tronchi d'albero si arrestò, tornò indietro e travolse nuova-*

mente il paese. Quando l'acqua riuscì a incanalarsi lungo la via Mala ritirandosi dal paese, la parte destra di Dezzo era rasa al suolo». Proseguendo nel suo cammino, l'enorme massa d'acqua che trasportava nella sua corsa massi colossali staccati dalla montagna si versò nella valle del Dezzo che è strettissima, raggiungendo un'altezza dai 25 ai 30 metri sul fondo della valle. Travolse interamente e asportò quattro impianti idroelettrici esistenti nella vallata, una parte dello stabilimento delle ferriere di Voltri, una parte della popolazione di Corna, Darfo, Angolo, Azzone. Danneggiò poi un tratto della ferrovia Iseo-Edolo rovesciandosi nella valle dell'Oglio e in seguito nel lago d'Iseo.

I danni materiali con molta approssimazione furono valutati dai 130 ai 150 milioni di lire. Ai danneggiati più bisognosi andarono 4 milioni e ai circa 650 danneggiati che si erano costituiti parte civile 6 milioni, sborsati dai fratelli Viganò per tacitare tutti i danneggiati costituitisi parte lesa, eccettuati gli enti pubblici e i grandi industriali.

Si procedette poi alla liquidazione dei danni alle cose, da questa furono esclusi i danni indiretti a tutti gli abitanti delle località colpite. La Commissione liquidatrice dei danni del Gleno si costituì l'8 marzo del 1926 e distinse le liquidazioni in due categorie: quella per danni da malattie e lesioni e quella per le morti. Agli uomini in età compresa tra i 23 e i 60 anni, ovvero in piena efficienza lavorativa, vennero corrisposte 6000 lire per danni e lesioni , mentre per le donne, i bambini, gli adolescenti e gli anziani, la cifra fu di 2500 lire. L'indennizzo per le morti si liquidò con 5000 lire per gli anziani sino a 80 anni, con il criterio che fossero ancora in grado di aiutare le famiglie e con 4000 lire quella dei bambini, perché la vita dell'infanzia avrebbe costituito una futura speranza di reddito…

Nel 1920 vi fu uno sciopero da parte delle maestranze la cui richiesta principale era un aumento salariale di 3 lire l'ora, negato da Viganò che accusava gli operai di "socialismo". Lo sciopero durò otto giorni, con manifestazioni e scontri nell'arco dei quali un certo Papini Giuseppe, anarchico fra i più attivi sindacalisti della Camera del Lavoro di Bergamo, arringò gli operai. Durante lo sciopero, i manifestanti si armarono di bastoni nel tentativo di bloccare gli autocarri della ditta Viganò, vennero percossi dai carabinieri e poi arrestati per resistenza e tutti deferiti alla Corte di Assise. Cessato lo sciopero, per mediazione del parroco di Vilminore e del curato, l'impresa concesse infine un aumento variabile tra i 20 e i 60 centesimi all'ora e 1,20 lire al giorno come caro viveri.

Nel corso del processo istituito contro Viganò e i responsabili del disastro, le pessime condizioni di lavoro furono







citate più volte nelle deposizioni: *«Se qualche operaio si lamentava veniva subito licenziato, si faceva una vita stentata e da bestie»*; o ancora, *«Alla costruzione della diga dànno il loro contributo anche le donne, impiegate in mansioni tradizionalmente maschili, in lavori che comportano una grande fatica fisica»*. Carlo Pedrini ricordava: *«Quando andavano su le donne di Colere, che portavano su il cemento, lo portavano a schiena. All'inizio del 1917, nel 1918 e nel 1919, non c'erano tanti uomini perché erano in guerra… Andavano su con il sacchetto di cemento… Ad andare su di lì è pesante, ma loro andavano su. Il primo cemento l'hanno portato su le donne… Le ragioni dell'impiego della manodopera femminile, una precisa volontà di sfruttamento…»*.

Altra testimonianza, quella di Elisa Moreschi, diceva: *«Le donne portavano i ferri delle forge, portavano i ferri rotti ai fabbri e poi riportavano quelli aggiustati ai minatori. Le donne si pagavano più poco, i sacchetti che portavano con i camion, dopo le donne si facevano due viaggi, uno al mattino e uno nel pomeriggio, erano tante, provenivano da Colere e da Dezzo, un po' da tutti paesi…»*.

A queste testimonianze, al capitolo "perdite d'acqua e il loro riutilizzo industriale", si aggiunga quella del procuratore del Re al Tribunale di Bergamo, relativamente alle re-

sponsabilità della ditta Viganò: *«La diga manifestò la sua pericolosa permeabilità sin dall'inizio dei lavori e in misura così abbondante che ogni costruttore avrebbe dovuto allarmarsi… L'acqua sfuggiva dal serbatoio, sia penetrando nella roccia di fondazione alla base della diga, sia zampillando dai piloni e dagli archi… In quantità così abbondante da indurre la ditta Viganò a raccoglierla in un apposito canale collettore a valle della diga e a servirsene per far funzionare durante la notte un gruppo della sua prima centrale che forniva la luce elettrica ai paesi della valle. La ditta Viganò, di fatto, sfruttava consapevolmente e industrialmente quella perdita d'acqua che avrebbe dovuto rappresentare la prova più evidente della difettosa costruzione della diga e un palese e gravissimo allarme circa la sua stabilità e sicurezza»*. Ancora altre testimonianze riportano di *«edifici visti galleggiare per qualche istante sull'acqua per poi scomparire per sempre, disfatti in voragini improvvisate. Tanta gente venne sorpresa nella propria abitazione, sul luogo di lavoro, nelle baite, tutti travolti da una fiumana violentissima, preavvertiti da un vento misterioso e da profondi e incomprensibili boati, sbalorditi, trasecolati. L'ondata all'abitato di Dezzo incontrò per primo l'alto forno fusorio in piena attività e qui avvenne un fenomeno spaventoso, mai visto: la corrente entrò impetuosa nella bolgia*



infernale ove avviene la fusione dei minerali del ferro producendo uno scoppio formidabile, come il tuono di cento cannoni… Una guerra tra acqua e fuoco, i più utili e terribili elementi della natura. Chi ebbe la sventura e il coraggio di assistere al triste spettacolo vide travi del tetto e altri mobili di legno in fiamme galleggiare sbattuti qua e là dalla corrente… Il finimondo: acqua e fuoco, fuoco e acqua, in una danza infernale».

Vi sono poi testimonianze che confermano le motivazioni per cui la popolazione rimase estranea al fascismo. Di fatto il disastro del Gleno ebbe un ruolo determinante sull'atteggiamento della stragrande maggioranza della popolazione, che non aderì alle proposte del regime fascista e mantenne una sua schiva autonomia, non esplicitando un vero e proprio dissenso politico ma mantenendo una posizione di diffidente estraneità. Per il neonato regime fascista "essere presenti" sui luoghi del disastro rappresentò un'occasione politica. Cercarono di controllare la situazione e di volgerla a loro vantaggio, ma del tutto inutilmente… Dalle solenni e consuete promesse di fermezza e inesorabile severità da parte di tutte le cariche del Governo e dello Stato si giunse nel giro di pochi anni a una più che benevola e iniqua sentenza. Fu chiaro per le genti delle valli quanto peso dovesse avere avuto l'intervento salvatore del regime sull'esito processuale che portò a quella ridicola condanna. Fu evidente non per convinzioni ideologiche, né per prove sicure, ma per una semplice constatazione concreta: i "signori", i ricchi, stanno con i fascisti e i fascisti li proteggono. La poverissima valle dovette da sola ricucire la sua spaventosa ferita, spegnere le sue lacrime, riprendere da sola a portare il fardello della sua povertà…

Le notizie storiche sono state estrapolate in buona parte da: Angelo Bendotti (a cura di), *L'acqua, la morte, la memoria. Il disastro del Gleno*, Il Filo di Arianna, Bergamo 2014. Viene citata anche la memoria di Domenico Santi riportata in: G.S. Pedersoli, *Il disastro del Gleno*, Grafica Gutemberg, Bergamo 1973.